

Bolognina" né chi la contrastò, né chi oggi è con il Partito democratico né chi lo contrasta.

Resta indubitabile invece "la gravità del vuoto" (p. 143) lasciato dalla scomparsa del Pci e, bisogna aggiungere, degli altri grandi partiti della democrazia italiana: il Psi, la Dc, i laici. Oggi la democrazia italiana è a tal punto debole perché quei pilastri politici, costituzionali, culturali, hanno ceduto. E non c'è stata una *riforma democratica della democrazia italiana*, quei pur grandi partiti non ne sono stati capaci, e questa è stata causa non secondaria dell'abbandono del campo alla *riforma antidemocratica della democrazia*.

Torniamo a dire che è inutile prendersela con il destino, con debolezze semplicemente soggettive, con la cogenza dei processi di ristrutturazione,

ecc.: questi ci sono stati e sono stati potenti, ma c'era anche (come c'è sempre in politica) la possibilità di contrastarli, possibilità che non è stata minimamente sfruttata; le responsabilità della classi dirigenti della "prima repubblica" (e nella fattispecie quelle della sinistra) sono state enormi e ingiustificabili. Per questo, anzi, pezzi di quelle stesse classi dirigenti hanno poi potuto addirittura agire da cavallo di Troia, aprendo dal di dentro le porte della cittadella democratica ed esponendola al dilagare delle cavallette.

L'epidemia, lo sappiamo, non è terminata, né è circoscritta; la strada da fare è ancora molta e tutta in salita. Sarà bene affrontarla con meno pesi possibili sulle spalle. E Berlinguer e Craxi sono i primi di cui occorre liberarsi.

Fabio Vander

Il pregiudizio antisemita come pietra d'inciampo delle interpretazioni dell'economia e della società

Maria Grazia Meriggi

La recensione e quindi il suggerimento di lettura di questo volume (Michel Dreyfus, *L'antisémitisme à gauche. Histoire d'un paradoxe, de 1830 à nos jours*, Paris, La Découverte, 2009, pp. 348, euro 23) non ancora tradotto in Italia, il cui argomento, centrale ed estremamente delicato, è svolto interamente con esempi tratti dalla storia francese, dipendono da alcune ragioni. La tipicità ed esemplarità del caso francese, innanzitutto, e poi il metodo che l'autore adotta nell'affrontare il suo controverso argomento e che si presta ad applicazioni e riflessioni utilizzabili rispetto ad altri contesti e storie.

Altre due premesse: l'autore del volume è uno specialista riconosciuto di storia politica e soprattutto di storia sociale. Insieme a Bruno Groppo, Claudio Sergio Ingerflom, Claude Penetier, Bernard Pudal e Serge Wolikow, ha curato *Le siècle des communismes* (Paris, Editions de l'Atelier, 2000): il plurale già indica un approccio interessato alla molteplicità delle

pratiche sociali che i comunismi hanno reso possibili, quindi ben diverso e in larga misura contestativo di quello del *Libro nero del comunismo*. Ma soprattutto Dreyfus è uno specialista della storia del sindacalismo, della Cgt, del mutualismo e del variegato mondo associativo e cooperativo operaio fra Otto e Novecento in Francia. Questa pratica storiografica contribuisce a spiegare la qualità del lavoro qui presentato, che rimanda alla scelta fatta con il titolo al plurale "*des communismes*". Lavori anche ricchi e intelligenti, e del resto citati da Dreyfus, come quelli di Pierre-André Taguieff (*La nouvelle judéophobie*, Paris, Mille et une nuits, 2002), estremamente polemico, ma anche altri più stimolanti ed euristici come quelli di Pierre Birnbaum (*Un mythe politique. La "république juive" de Léon Blum à Pierre Mendès France*, Paris, Fayard, 1988) o di Zeev Sternhell (soprattutto *La droite révolutionnaire 1885-1914. Les origines françaises du fascisme*, Paris,

Seuil, 1978, e *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Paris, Seuil, 1983, ristampato in diverse edizioni e diverse traduzioni) — ma si potrebbe dire lo stesso di quello di Michele Battini (*L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia 1789-1914*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995) — sono tutti ascrivibili alla storia delle idee, attenti all'emergere e al ritornare di formule, frasi, dispositivi interpretativi che qualche volta sembrano indifferenti a chi pronuncia quella frase, quando, in che contesto, in che fase della sua formazione. Gadi Luzzatto Voghera (*Antisemitismo a sinistra*, Torino, Einaudi, 2007) ha suggerito spunti interessanti in chiave, tuttavia, saggistica più che erudita. In questo libro — che pure è una sintesi dal 1830 a oggi — l'attenzione è invece sempre posta, in prima istanza, su questi ultimi aspetti, e le manifestazioni di pregiudizio antisemita non sono giustificate o banalizzate, ma spiegate e situate in un contesto che ne mostra una presenza non eternamente incombente come un destino storico, ma semmai carsica, con lunghe immersioni nel silenzio e nella riprovazione collettiva e periodiche emersioni. Ricostruendo le ragioni di questo andirivieni, Dreyfus ci spiega così anche che il tema dell'antisemitismo, se è rivelatore dello stato delle cose in una società e non è quindi "specialistico" ma in ultima analisi di storia generale, al tempo stesso non può essere affrontato senza rivelare il punto di vista da cui lo si studia: l'autore assume esplicitamente il suo punto di vista di cittadino da sempre schierato a sinistra, e coinvolto anche personalmente nei problemi trattati, ma anche i suoi strumenti di storico sociale.

Per dar conto di tutti questi aspetti dell'antisemitismo, che si declina diversamente ma riproponendo dispositivi interpretativi ricorrenti, il lavoro si presenta come una ricerca erudita che cercheremo di seguire fedelmente. Il sottotitolo, che definisce l'antisemitismo a sinistra come un paradosso, ha costituito un presupposto universalmente condiviso per la generazione di storici — ma anche di cittadini politica-

mente sensibili — a cui appartiene l'autore, ma oggi l'evidenza del carattere paradossale di questa associazione richiede un'argomentazione che spieghi sia il dispositivo interpretativo alla base delle diverse forme dell'antisemitismo moderno e novecentesco sia le costellazioni in cui esso si inserisce.

Anche Dreyfus parte quasi obbligatoriamente dalla formula "l'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli". Ferdinand Kronawetter, democratico viennese, l'aveva inventata per definire il populismo reazionario degli antisemiti della sua città, come il celebre Karl Lueger, sindaco di Vienna alla svolta del secolo; August Bebel l'adottò poi contro i riformatori autoritari alla Dühring e la rese celebre. Essa denunciava il pensiero conservatore dell'età bismarckiana, attento alla questione sociale che identificava nella modernità, a sua volta associata alla vivace presenza ebraica — tanto più inquietante, per gli antisemiti, in quanto "inafferrabile" perché assimilata. Tale formula assume un significato speciale in Germania, paese in cui come in Austria, in Polonia, in Russia, i pregiudizi antiebraici erano diffusi ma al tempo stesso era rilevante, nel movimento socialista, la presenza di teorici e militanti appartenenti alla minoranza ebraica, anche se in generale non praticanti.

Ma gli "imbecilli" di cui il libro si deve occupare sono stati invece dei socialisti che si definivano tali e come tali erano letti e interpretati dal movimento operaio nascente.

Iniziamo dai socialisti cosiddetti utopisti, figure ormai più note che lette e che non hanno preteso e comunque non sono mai riusciti a trovare un seguito o un radicamento sociale: Charles Fourier, Alphonse Toussenel, autore del famigerato *Les juifs rois de l'époque* (1845), Pierre Léroux, ai quali potremmo aggiungere, per frasi e passi più isolati, George Sand e Honoré de Balzac. Questi autori hanno in comune una conoscenza approssimativa delle realtà economiche e sociali del loro tempo: sono colpiti dal brulicare dei fenomeni del mercato, ma ignorano la complessa stratificazione che le tra-

sformazioni economiche vanno imponendo anche alla Francia. Gli ebrei, arbitrariamente trasformati in sinonimo di mercanti e banchieri, rappresentano i portatori di un dinamismo pericoloso cui i "socialisti" oppongono sogni o incubi di società regolate e armoniose. Un cosiddetto socialista utopista indenne da tale pregiudizio è Claude-Henri de Saint-Simon che invece vede proprio nel futuro industriale della Francia la premessa per un governo delle cose finalmente antigerarchico. Nel movimento sansimoniano militano anche cittadini di religione ebraica — naturalmente *en rupture de ban* — e poiché il lavoro di Dreyfus è così ampio da non consentire troppe digressioni, mi permetto qui di ricordare che il sansimonismo si è anche radicato brevemente in ambiente operaio-artigianale prima della disseminazione dei suoi esponenti in tutte le direzioni. Ben diverso è il caso di Pierre-Joseph Proudhon che manifesta, soprattutto negli scritti privati ma anche nell'opera pubblicata, un pregiudizio antisemita costante e sistematico. Anche se — rimando per questo a un mio lavoro sugli operai nella Francia orleanista e nel 1848 (*L'invenzione della classe operaia*, Milano, Franco Angeli, 2002) — Proudhon non può dirsi un vero e proprio organizzatore, ha avuto l'ambizione di parlare come esponente del mondo popolare da cui proveniva. L'antisemitismo di Proudhon va interpretato insieme con la sua sfiducia e ostilità per gli scioperi, con l'utopia del credito gratuito per mantenere in vita il mondo artigianale e rurale indipendente, con la sua resistenza ad accettare la condizione operaia come un dato ormai ineludibile da cui partire, senza negarla, e anche — sia pur meno direttamente — con la sua insofferenza per la presenza delle donne nella sfera pubblica. Credo che Proudhon, al di là del minore o maggiore peso di singole affermazioni antisemite, possa essere assunto come veramente tipico di un equivoco, presente anche a sinistra, che potremmo riassumere così: non esiste sinistra senza una critica del capitalismo. Tuttavia non ogni anticapitalismo è di sinistra e la fissazione al rimpianto di forme arcaiche di pro-

duzione e di socialità porta in sé i nuclei del pregiudizio, della xenofobia e anche del razzismo.

Fin qui non abbiamo affrontato però il nucleo sostanziale che dovrebbe permettere di distinguere sempre antisemitismo a sinistra — possibile — da antisemitismo di sinistra — una contraddizione in termini. Il cosiddetto antisemitismo anticapitalistico si basa sul presupposto di colpa o merito collettivo esteso a un popolo, una comunità, una confessione religiosa cui vengono più o meno approssimativamente attribuiti caratteri razziali. Ma quello che nel linguaggio del tempo potremmo chiamare socialismo scientifico — che si fa strada intorno alla lettura offerta da Marx in *Il Capitale*, nonostante tale testo continui a lungo a essere noto attraverso *brochures*, riassunti, traduzioni approssimative — si caratterizza almeno per un aspetto: dare un'interpretazione sistemica delle trasformazioni dei modi di lavorare, produrre e vivere e quindi anche delle sofferenze della prima rivoluzione industriale, delle crisi, dello sfruttamento. Il che non significa che, naturalmente, tali processi non si definiscano e non si qualificano in concrete comunità. Secondo questa lettura, l'espressione "banca ebraica" non ha letteralmente senso, come non ce l'ha banca cattolica, calvinista, ungherese, e chi più ne ha più ne metta. Dreyfus non esplicita polemicamente questa lettura, ma affronta con semplicità e rigore la *vexata quaestio* del controverso testo di Marx sulla questione ebraica, del 1843. Rifacendosi ad analisi di studiosi diversi e rigorosi come Robert Mandrou, Claude Lefort, Daniel Bensaid, Lionel Richard, Jacques Aron, cui aggiungerei l'italiano Massimiliano Tomba, Dreyfus ricorda che il saggio, opera di un giovane autore alla ricerca di se stesso e lontanissimo dall'economista critico di vent'anni dopo, si inserisce in una vivace polemica aperta negli antichi stati tedeschi, rispetto alla quale Marx — a sua volta discendente di una colta famiglia ebraica, il cui padre si era convertito alla religione protestante e che intratteneva relazioni intense con tale famiglia — si colloca come fautore dell'assimilazione.

A quei tempi si trattava di una posizione progressista, sia fra i tedeschi di religione israelitica sia fra quelli cattolici e protestanti. Un'analoga ambivalenza fra rivendicazione di sé come appartenente a una comunità lungamente perseguitata e/o come cittadino *sans phrase* si riscontra anche in Ferdinand Lassalle, a sua volta importante organizzatore operaio di origine ebraica. L'indifferenza per tali posizioni lascia sospettare che presentare Marx come antisemita equivalga a voler screditare proprio il pensiero che più efficacemente permette di ridicolizzare il preteso anticapitalismo antisemita? La ricostruzione di Dreyfus offre materiali almeno per porsi questo problema.

Del resto l'autore, da storico riconosciuto di organizzazioni e mondi operai qual è, sa bene che le culture, le passioni, i giudizi che nascono in questi ambienti, se non sono necessariamente quelli dei militanti, certamente da questi ultimi, in determinate condizioni, sono organizzati e plasmati e che da noi possono essere colti soprattutto attraverso i comportamenti, consegnati a fonti d'archivio di più complessa strutturazione rispetto alle fonti a stampa che ci comunicano le culture organizzate dei teorici e dei dirigenti di partito. Il tema è solo accennato, ma viene indicato dall'autore come fondamentale. Negli anni che vanno dalla Comune alla fine del secolo, fino alla crisi del boulangismo e al caso Dreyfus, il rischio corso dalle organizzazioni di mestiere e d'industria — che proprio allora iniziano a differenziarsi da quelle mutue e cooperative, che si misurano con realtà quotidiane limitate ma ben conosciute, e per le quali il grande problema è appunto la difesa del mestiere — non è l'antisemitismo ma semmai la xenofobia. Il movimento operaio è nato e si è sviluppato per decenni su base territoriale e locale; le esperienze che si riassumono nella pur controversa nozione di economia morale — i comportamenti spesso ribelli di difesa del reddito in forma di rivolta annonaria, assimilabili alle stesse agitazioni luddite — hanno trovato forza in esigenze e riferimenti etici di carattere universalistico ma si sono manifestati

concretamente in reti spesso regionali o locali. Ostilità, resistenze, veri e propri momenti di odio e violenza non teorizzata ma praticata — battaglie contro le bande di mercenari *strike-breakers*, ribellioni contro capi e sorveglianti, lotte per sostenere le tariffe e per il rispetto dell'organizzazione di fabbrica o territoriale — hanno trovato espressione in identità che sono state anche ostacoli da rimuovere. Pensiamo solo al rapporto fra operai francesi e belgi: questi ultimi, se erano spesso denunciati come crumiri, erano anche accolti come compagni di lavoro quando erano disposti ad affiancarsi ai sindacalizzati. Quel rapporto è rappresentato vivamente nella strada di Roubaix, uno dei principali centri industriali della Francia del XIX secolo, dedicata a Edouard Anseele, l'“eveilleur des Flandres”. Un lungo lavoro, capillare e collettivo, ma soprattutto mai definitivo, di autoeducazione ha permesso che gli operai riuscissero finalmente a vedere negli “stranieri” o gli emissari — quando erano capi — di un potere economico impersonale o dei compagni di lavoro da organizzare usandone in positivo le caratteristiche subculturali. In questi ambienti, l'antisemitismo “sociale” aveva un antidoto nell'esperienza concreta. Tuttavia l'agitazione nazionalistica di fine secolo — associando la crisi finanziaria, con i fallimenti bancari dell'Union générale, e la crisi economica, con le ultime difficoltà della lunga depressione — riesce a riproporre, al posto del capitalista in carne e ossa, la figura arcaica e minacciosa di una finanza giudaica rapace estranea alla nazione. Giustamente Dreyfus ricorda la repressione dello sciopero di Fourmies del 1891: il sottoprefetto Charles F. Isaac aveva cercato di evitare che avesse un esito sanguinoso e non era ebreo. Il suo cognome tuttavia consente al famigerato antisemita Edouard Drumont, di estrema destra e dunque coerente con la logica del suo campo, di contrapporre il malvagio agente della repubblica autoritaria alla comunità dei produttori, operai e industriali, unificati dalla comune appartenenza al mondo cattolico.

Ciò non significa che il sindacalismo francese sia esente da una contaminazione cui la sinistra politica sarebbe accessibile. Quest'ultima lo diventa in determinate fasi della sua storia, fasi che il testo ci propone di indagare.

Cominciano a questo punto ad emergere le due fondamentali linee interpretative generali del libro. La prima è che il classismo, l'universalismo e il razionalismo della sinistra rappresentano un possibile antidoto all'antisemitismo, ma non sempre risultano efficaci quando esso si impone in fasi di crisi generalizzata della società circostante, o quando il misonismo e la xenofobia del mondo rurale trovano nella figura dell'ebreo cosmopolita e modernizzatore un'esegesi semplificata, che viene accolta persino da alcuni dirigenti politici della sinistra. La seconda è che questi ultimi, nel momento in cui l'adottano, diventano irresistibilmente protagonisti del "socialismo degli imbecilli", in quanto sostituiscono ad analisi specifiche e differenziate delle situazioni una formula che non è solo moralmente esecrabile ma analiticamente fuorviante e comunque inadeguata. Quindi — contrariamente alla vulgata invalsa nell'ultimo ventennio e giustificata da alcuni episodi del dibattito francese che si riassumono nel "caso Faurisson" — non è la sinistra "estrema" a essere più accessibile all'antisemitismo, ma nemmeno quella riformista, non sono i comunisti più dei socialisti, ma gli uni e gli altri di volta in volta, in momenti di appannamento delle proprie capacità politiche e organizzative. Non esiste dunque un antisemitismo specifico della sinistra, tratto dalle sue idee di fondo e dalle sue pratiche sociali, ma un rischio che anch'essa corre di essere permeata da pregiudizi circolanti nella società e non adeguatamente criticati nella vita quotidiana sia dai dirigenti sia dai militanti sia dagli elettori.

Due sono i momenti in cui una straordinaria mobilitazione organizzativa e morale sembra relegare l'antisemitismo a sinistra nel ciarpame di cui disfarsi definitivamente: il caso Dreyfus e gli anni della Resistenza e poi della comune identificazione della sinistra francese — ma

anche europea, nonostante le sue divisioni — nell'antifascismo. In queste fasi la sinistra politica, senza attenuare il suo riferimento al movimento operaio, ne identifica le vicende con un orizzonte di riscatto e di emancipazione umana ma si misura anche con obiettivi precisi, compiti anche di governo che lasciano ben poco spazio ai fantasmi del complotto.

Il caso Dreyfus è un complesso troppo vasto perché lo si possa riassumere in questo spazio, basti dire che il volume coglie gli elementi grazie ai quali esso costituisce come una specie di crogiolo da cui emergono una componente e un gruppo dirigente del variegato mondo socialista (che farà capo a Jaurès) che proprio in quelle dolorose vicende si candidano a dirigerne l'unificazione in un partito e in un campo politico relativamente coerente. Nel momento in cui non "il sindacalismo" in generale ma la Cgt con la Charte d'Amiens sceglie di contrapporsi frontalmente alla pretesa di rappresentanza dei socialisti nelle istituzioni, alcuni suoi militanti recuperano in qualche caso toni in cui il pregiudizio antisemita trova spazio, accecati dal ruolo che il caso Dreyfus aveva avuto nella formazione della Sfiò. Ma, mentre questi *dérappages* sono recuperati rapidamente da una più razionale valutazione del rapporto fra sindacalismo e sfera politica, il persistente pregiudizio antisemita di Georges Sorel, che ha origini ben diverse, nella sua formazione cattolica e tradizionalista, si accentua negli anni del suo avvicinamento ai nazionalisti e impone di valutare con molto sospetto il suo entusiasmo finale per la rivoluzione russa quando, nelle *Réflexions sur la violence*, distingue i bolscevichi russi, con i loro solidi legami col popolo, dai violenti e sradicati dirigenti ebrei della rivoluzione ungherese.

In pieno caso Dreyfus, viene pubblicata un'opera che, con la sua importanza, avrebbe potuto consentire di assestare un colpo definitivo al pregiudizio che identificava il mondo ebraico con la finanza e il capitalismo: un'opera che all'osservatore odierno fa l'effetto della rivelazione del nascondiglio della lettera rubata del racconto di Poe, che era sempre stata sot-

to gli occhi di tutti. Si tratta della tesi, discussa presso l'Université libre di Bruxelles, di Leonty Soloweitschik, un giovane studioso di origine lituana: *Un prolétariat méconnu. Étude sur la situation sociale et économique des ouvriers juifs* (Bruxelles, H. Lamertin, 1898, in corso di pubblicazione presso l'editore Le Cerf). Fra gli studi che recentemente vi fanno riferimento, il bel lavoro di Karin Hofmeester, *Jewish Workers and the Labour Movement. A comparative study of Amsterdam, London and Paris (1870-1914)*, Ashgate, Burlington, 2004. Finalmente uno studio di indiscutibile completezza smentisce la tesi di un popolo interamente dedito alle attività finanziarie e imprenditoriali. Se fosse esistito, un simile popolo avrebbe richiesto, esso sì, analisi specifiche, perché si sarebbe trattato di autentico *unicum* storico: come concepire che un gruppo umano al quale nella società corporativa degli antichi regimi erano stati negati sia la proprietà sia il lavoro agricoli restasse, dopo l'emancipazione, indenne dalle trasformazioni che avevano investito tutta la società e che avevano trasformato, per fare un solo esempio, l'Inghilterra rurale coperta di boschi e *cottages* nel paese più industrializzato del XIX secolo? Tuttavia, per quanto segni un punto di svolta, il lavoro di Soloweitschik non impedirà il riemergere degli antichi fantasmi quando l'ambiente circostante li richiamerà alla luce.

Michel Dreyfus ripropone l'analisi del contagio antisemita negli anni trenta mettendo in evidenza come non ne siano essenti i socialisti e come il pacifismo intransigente, che permeava tanti esponenti della generazione delle trincee spesso militanti nei partiti di sinistra, contribuirà a tale impregnazione. Il pregiudizio antisemita si inserisce in un contesto in cui la xenofobia si spiega — non si giustifica, naturalmente — sulla base di dati demografici interpretati arbitrariamente: la riduzione della natalità provocata dalle perdite particolarmente rilevanti della Francia nella Grande guerra aveva richiamato un'immigrazione cui, nei primi anni della crisi, risultava facile attribuire le tensioni esplose ri-

spetto al mercato del lavoro, ai livelli salariali, all'intensità del lavoro; proprio in quegli anni in Europa viene introdotto anche il durissimo sistema Bédeaux per il calcolo del cottimo.

Su questo sfondo, in cui la denuncia dell'invasione dei "metechi" esercita la classica funzione di oggetto sostitutivo, due figure cristallizzano, naturalmente, il versante antisemita di quell'ondata: Léon Blum e Georges Mandel. Due uomini che per personalità e storia politica sarebbe stato ben difficile accomunare, dato che si erano spesso contrapposti e combattuti, ma nei quali l'atmosfera degli anni trenta induce a vedere soprattutto la comune origine israelitica. A dimostrazione del carattere strumentale che in quel contesto assume l'adozione di tali toni, Dreyfus annota che, nella stampa del partito comunista, Léon Blum passa dall'essere oggetto di elogi fraterni e affettuosi negli anni del Fronte popolare ad essere oggetto di elogi più freddi e acidi a partire dal 1938, con cadute di tono isolate eppure presenti. Dalla denuncia da parte del neosocialista Marcel Déat del presunto incerto ed esitante carattere di Blum — definito "orientale" — si passa alle odiose invettive di Maurice Thorez, peraltro legato da un'alleanza politica rafforzata da una profonda amicizia a Eugen Fried, dirigente del partito comunista cecoslovacco e poi del Comintern, che dell'ebraismo cosmopolitico avrebbe potuto essere la sintesi e l'icona. Queste manifestazioni di pregiudizio emergevano dunque quando la situazione difficile e drammatica suggeriva di sostituire la scorciatoia dell'invettiva alla critica e alla polemica razionali: una delle tante forme di quella "imbecillità" che Bebel, come abbiamo detto prima, sembra aver previsto, con profezia purtroppo ampiamente verificata. Mandel, che si era opposto al Fronte popolare, che come ministro delle Poste si era scontrato con dirigenti sindacali che del Fronte erano stati gli interlocutori, erede dell'ultimo Clemenceau sospettoso dei movimenti di massa, fu dagli anni trenta precocemente cosciente che le politiche di Hitler in tema di riarro, gli evidenti investimenti rivolti all'industria di guer-

ra, la costante sfida ai faticosi equilibri della Società delle Nazioni configuravano una politica che non riproponeva semplicemente quella dell'imperialismo tedesco, ma uno scatenamento tellurico di forze con obbiettivi non negoziabili. Un'intuizione analoga a quella che permise a Winston Churchill di distinguersi dal mondo ultraconservatore e ossessivamente antisovietico cui pure apparteneva e che aveva contribuito a suggerire il comportamento di Neville Chamberlin a Monaco. La campagna sferrata dal Pcf contro Georges Mandel — pur comprensibile dopo che lo scioglimento delle sue sedi e la decadenza di buona parte dei suoi deputati dopo il 1939 — assume toni che oggi è davvero penoso leggere, e che attribuiscono la sua precoce mobilitazione contro la Germania nazista alla volontà di difendere la sua comunità minacciata. Più in generale, i dirigenti e militanti di origine ebraica all'interno della Sfió — che come il movimento trotskista, la Cgtu, il Pcf e l'apparato del Comintern ne ospitava non pochi — vengono accusati di avere più interesse alla guerra contro la Germania che al mantenimento di una pace che era diventata, per la generazione delle trincee, un feticcio provocato meno da un articolato discorso antimperialista e più dal rifiuto antropologico del *casse-pipe*. Non tutti coloro che avevano sognato che la Grande guerra fosse davvero la *Der des Ders* si trasformarono in emuli di Céline! Ma queste cadute a volte clamorose negli anni 1939-1941, i più torbidi della storia francese del Novecento, ancora una volta rivelano che il ricorso all'armamentario del pregiudizio avviene quando un gruppo dirigente e/o i suoi militanti non sono in grado di dare risposte significative e razionali ai drammi di una storia che si va facendo terribilmente complicata.

Con la formazione del governo fascistizzante del maresciallo Pétain e soprattutto con l'ingresso in guerra dell'Urss, si apre una nuova fase di mobilitazione in cui la difesa della democrazia, la lotta contro il nazismo e il suo antisemitismo omicida — per quanto diversi fossero i gradi di consapevolezza del progetto mostruoso

dello sterminio — e la difesa di uno Stato in cui si incarnavano allora tante speranze di lavoratori in tutto il mondo coincidono, facendo coincidere anche interessi di classe e interessi dell'umanità. Si tratta, su scala ben più vasta e drammatica, della stessa saldatura del caso Dreyfus. Centinaia di "metechi" italiani, spagnoli, rumeni, armeni e polacchi erano giunti in Francia negli anni trenta. Molti erano di origine ebraica e fra costoro numerosi erano i militanti comunisti che fuggivano dalle persecuzioni del regime di Pilsudski e che popolarono quella rue des Immeubles industriels in cui la Gestapo e il Commissariat général aux questions juives non tarderanno a scoprire un "covo" di pericolosi terroristi. La loro mobilitazione, con precoci azioni contro nazisti e collaborazionisti, animata da un coraggio temerario e da un'organizzazione disciplinata ma relativamente indipendente dall'apparato del Pcf clandestino, cui comunque facevano riferimento, fa parte di quei non numerosi eventi storici per i quali la ricostruzione rigorosa conferma l'epopea eroica.

Nonostante le insinuazioni, le diffidenze, le ricostruzioni, a volte arbitrarie, di lotte nel gruppo dirigente comunista che certamente si spiegano anche con i problemi del movimento comunista internazionale, deputati, dirigenti politici e sindacali, nel secondo dopoguerra, vivono le loro vicende dentro il Pcf, la Cgt, la Sfió, Force Ouvrière secondo dinamiche repubblicane: anche se il pathos antifascista internazionale di un dirigente sindacale come Henri Krasucki, uno dei pochi scampati alla prigionia e alla deportazione del gruppo Main-d'oeuvre immigrée (Moi), non era estraneo alla sua origine di ebreo comunista, tale origine non era né rivendicata né dissimulata, ma riassunta in un universalismo che a distanza di pochi decenni oggi sembra irrimediabilmente perduto.

Le vicende del negazionismo, dei casi Paul Rassinier e Robert Faurisson, dello spazio offerto da riviste minoritarie della galassia anarchica e pacifista ai negatori della Shoah o alla sua riduzione a pretesto della legittimazione dello Stato d'Israele rappresentano un com-

plesso di fenomeni che sono stato analizzati magistralmente, a suo tempo, da Pierre Vidal-Naquet nel suo *Les assassins de la mémoire* (Paris, La Découverte, 1987, seguito da altre ristampe e riedizioni). Dreyfus concorda con tale analisi e inserisce l'origine prima del negazionismo dell'ex socialista Rassinier in una costellazione di anticomunismo e pacifismo integrale che già aveva legittimato il comportamento di tanti petainisti e collaborazionisti nei torbidi anni 1940-1944.

Vorrei però ricordare che l'opera di Dreyfus, col suo richiamo alla necessità di un'analisi differenziata delle situazioni, che richiede anche una specie di bonifica del vocabolario, permette, per estensione, di affrontare anche la *vetata quaestio* se l'antisionismo rivendicato da settori della sinistra politica e sociale rappresenti un legittimo giudizio verso i comportamenti di governi e classi dirigenti dello Stato d'Israele o invece la maschera qualche volta inconsapevole di un antico pregiudizio antisemita. Il richiamo costante e tenace di Dreyfus a distinguere singole frasi, linee consapevolmente adottate, comportamenti pratici ci impone innanzitutto di renderci conto che il significato dello stesso termine "sionismo" non è affatto univoco. Nella realtà empirica, che gli storici possono ricostruire a prezzo della fatica della ricerca, si tratta di un movimento nazionale che ha avuto diverse fonti teoriche, si è radicato e trasformato a contatto con le diverse realtà nazionali dove è stato talvolta del tutto minoritario (in Italia e nella stessa Francia fino alla seconda guerra mondiale) o dove invece si è intrecciato con movimenti migratori interpretabili con un intreccio di motivazioni economiche e politiche (i territori dell'impero russo, e quindi le attuali Russia e Polonia). La questione della colonizzazione ebraica nella Palestina turca e poi mandatara si è intrecciata con una più generale discussione sul rapporto fra colonizzazione e imperialismo, aperta nella II internazionale e che non riguardava solo e nemmeno soprattutto quel caso. I sionisti in carne e ossa si sono scontrati con i militanti del Bund,

con i socialisti e poi con i comunisti di origine ebraica: uno scontro di teorie politiche che nella pratica si è coniugato con atteggiamenti quotidiani assai meno lineari. Questa situazione si è complicata con la nascita dello Stato d'Israele, il cui gruppo dirigente fondatore faceva riferimento al sionismo nelle sue diverse e talvolta contraddittorie versioni. Israele è diventato ben presto uno Stato realmente esistente, ma anche un simbolo di riscatto per gran parte della diaspora ebraica e degli antifascisti del mondo intero e *insieme* il simbolo che cristallizzava per contrasto la rinascita nazionale araba. Dopo la Shoah, ci sono stati comunisti che sono emigrati in Israele per portarvi il conflitto sociale e contribuire alla costruzione di una società egualitaria e sionisti emigrati negli Usa o in Canada, qualche volta ideologicamente intransigenti quanto lontani dai vari problemi del paese. Dunque dovremmo parlare di sionismi al plurale e chi ne scrive da studioso dovrebbe dotarsi di strumenti di non facile accesso ma indispensabili: consultazione di archivi pubblici dispersi in varie nazioni, fonti private altrettanto disperse, la conoscenza dello yiddish, una lingua non facile e poco nota. D'altra parte, che cosa penseremmo di sovietologi che non conoscono il russo? Chi affronta questi temi almeno con la consapevolezza dei problemi da analizzare sa bene che i sionismi al plurale hanno diviso, sconvolto, unificato, contraddittoriamente, comunità, classi, culture del mondo ebraico: quindi criticarli e discuterli non solo non significa essere antisemiti ma, al contrario, adottare quel metodo di analisi approfondita e differenziata delle storie che rappresenta un potente antidoto contro l'antisemitismo.

La discussione politica in Israele, nonostante la mobilitazione militare quasi permanente, è a sua volta attraversata e percorsa da conflitti anche sanguinosi che rivelano che esso non è, nonostante tutto, il blocco unitario che le ideologie nazionaliste sognano sempre di realizzare ma un vero Stato, che ospita molte delle contraddizioni della società che organizza. Tuttavia il sionismo — sempre al singolare — che talvolta circola

nella stampa, in internet e nei discorsi a sinistra — non diciamo di sinistra, per seguire la distinzione adottata da Dreyfus — perde concretezza e diventa l'icona dell'imperialismo mondiale fino a far credere che la politica internazionale degli Usa ne sia addirittura determinata e che il termine possa designare *insieme* l'ideologia di uno Stato realmente esistente e l'identità storica delle comunità ebraiche più diverse o addirittura dei singoli. Questo antisionismo cade a sua volta in una specie di essenzialismo che dimentica spesso l'analisi delle situazioni concrete e così non riesce sempre ad essere efficace nella de-

nuncia delle flagranti ingiustizie che quello Stato commette. La sovrapposizione fra lo Stato d'Israele, la sua classe dirigente e i comportamenti e le culture dei cittadini di religione o cultura ebraica dei più diversi stati sono rivelatori di un'incapacità di distinguere, se non addirittura di vedere, differenze e contraddizioni che hanno una qualche parentela con la famosa "imbecillità" denunciata da Bebel.

Dunque la lettura dell'opera che qui presentiamo informa, spiega e suggerisce nuove domande.

Maria Grazia Meriggi

Il fascismo e il mondo slavo meridionale

Marco Dogo

Il fascismo italiano e gli Slavi del sud (Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione in Friuli Venezia Giulia, 2008, pp. 390, euro 20) raccoglie quattordici testi di Rino Sala, di varia lunghezza e pubblicati in sedi diverse, scritti nell'arco di quarant'anni fra il 1966 e il 2005. Il titolo, redazionale, è efficace e pertinente nella scelta lessicale della locuzione che viene contrapposta a "fascismo italiano", ossia "gli Slavi del sud". È una scelta felice, che va letta senza enfattizzazioni identitarie, ma come l'unica in grado di rendere quell'intreccio di percezioni e autopercezioni relative a un mondo slavo meridionale che non si lasciava contenere nella dimensione statale e territoriale del Regno di Jugoslavia ma che si estendeva alle minoranze slovena e croata in Italia, un'entità frammentata da irriducibili differenze nazionali eppure capace di ricomporsi difensivamente contro l'occupante e di evocare perfino, nell'occupante, lo spettro del panslavismo.

Bene "Slavi del sud", insomma, e ottima anche la cura redazionale. Questo libro è certamente un omaggio a Rino Sala, ma è soprattutto uno strumento utile che viene offerto al pubblico e alla comunità degli studiosi.

Nell'*Introduzione* alla raccolta, Enzo Collotti insiste sul carattere pionieristico dei primi lavori di Sala: "prima dei suoi studi", scrive, "una bibliografia italiana sull'occupazione in Jugoslavia di fatto non esiste". Rino si muoveva su terreno inesplorato e poco accessibile sul piano documentario, e si ingegnava a integrare le sue fonti sparse in un discorso storiografico che, agli inizi, era debitore allo slancio interpretativo più che a una soddisfacente copertura archivistica. Oggi guardiamo con ammirazione a questo lavoro che ha aperto tante piste. Ma è probabile che ci fosse un po' di sofferenza, in lui, nel constatare che ogni ricostruzione di ampio respiro era resa discontinua da vuoti documentari o da carenze di elaborazione che chiedevano di essere colmati con ipotesi interpretative.

Le prime parole con cui si apre il primo testo nella raccolta, originariamente pubblicato nel 1966, sono le seguenti: "Allo stato attuale delle ricerche non abbiamo una conoscenza approfondita...". Altri paragrafi, più avanti, iniziano con "ancora non conosciamo...", "non sappiamo...", "è ancora da studiare", "si dovrebbero studiare più analiticamente...". I diversi interrogativi riguardavano il disegno politico del fasci-